

I VITIGNI AUTOCTONI TRA REALTÀ ED IMMAGINAZIONE

Giancarlo Scalabrelli

In ambito viticolo si fa un grande utilizzo del termine "autoctono", anche se non sempre in modo appropriato, data l'ampia e multiforme casistica varietale. Esso dovrebbe infatti applicarsi al materiale nativo di una determinata zona. Tuttavia, salvo casi particolari in cui siano stati condotti studi filogenetici, risulta assai difficile conoscere l'esatta origine di un vitigno. Anche le indagini storiche sono fondamentali, poiché offrono l'opportunità di conoscere i nomi assunti dai vitigni e dai vini, nonché le loro peculiari caratteristiche morfologiche e qualitative (anche se in modo molto sintetico), costituendo la base indispensabile per intraprendere indagini più approfondite. Tuttavia, accade molto spesso che un vitigno, in mancanza di osservazioni comparative, sia considerato contemporaneamente "autoctono" in più zone, anche in considerazione del fatto che può assumere nomi diversi (sinonimia).

In quali casi un vitigno è autoctono?

Pur non volendo generalizzare, si rileva che l'aggettivo "autoctono" tende ad essere utilizzato più per indicare la presenza di una varietà in una determinata zona, specialmente se questa è documentata da un periodo sufficientemente lungo, piuttosto che per la sua vera origine. È questo il caso di moltissimi vitigni poco conosciuti, aventi una diffusione locale, per i quali non è stato possibile effettuare accurati confronti con quelli presenti in altre zone viticole.

Ad esempio, per salvaguardare il patrimonio genetico animale e vegetale in Toscana, si è proceduto all'iscrizione al Registro Regionale delle Risorse Genetiche Autoctone (legge regionale 50/1997) delle accessioni per le quali poteva essere dimostrata la presenza da lungo tempo in questa regione, rinviando l'iscrizione dei casi dubbi. In realtà, ha prevalso il criterio di evitare la scomparsa del materiale esistente, piuttosto che accertarne preventivamente l'origine.

Ci potremmo



Durella Calani.

domandare quale sia il male minore, ossia adottare un criterio più restrittivo di quello sopraindicato, oppure utilizzare temporaneamente il termine "autoctono" in maniera più ampia. Certamente, la seconda soluzione consente di evitare la perdita di entità genetiche, la cui presenza potrebbe essere limitata a zone ristrette, senza peraltro essere quelle di origine. Seguendo tale principio, si può disporre di più provenienze della stessa varietà, e quindi

di una più ampia variabilità, che necessita però di una maggiore mole di lavoro per la caratterizzazione e l'identificazione.

Una risorsa importante

È logico domandarsi se i vitigni autoctoni, oltre che avere un'importanza etico-culturale, possano apportare in futuro un utile contributo alla viticoltura. In termini generali, si può affermare che rappresentano una sorgente di materiale genetico (biodiversità) da non disperdere, e che l'approfondimento delle conoscenze sulle loro caratteristiche potrebbe costituire una risorsa importante, per diversificare la produzione e per intraprendere nuovi lavori di miglioramento genetico.

L'erosione genetica

Nel nostro Paese negli ultimi decenni si è osservata una notevole diminuzione del numero dei vitigni coltivati, alla quale hanno contribuito l'espandersi dei commerci e la sempre maggiore diffusione dei gusti internazionali, che privilegiano pochi vitigni, spesso di origine straniera.

Il fenomeno dell'erosione genetica non è imputabile soltanto agli eventi più recenti. Infatti, già nella ricostituzione post-fillosserica dei vigneti, avvenuta nel corso del primo ventennio del ventesimo secolo, venne drasticamente ridotto il numero dei vitigni coltivati



Trebbiano.

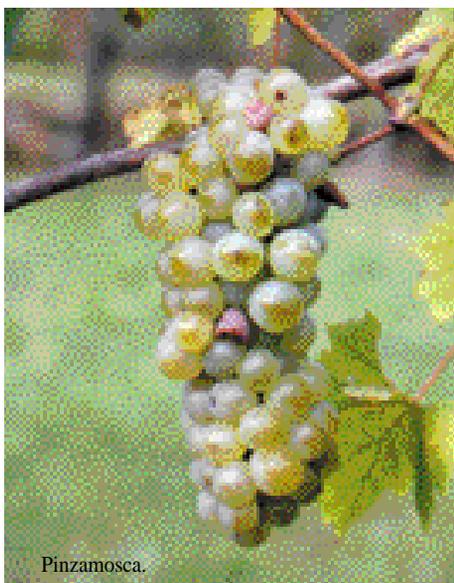


Nascetta (foto Anna Schneider).

a vantaggio di quelli dotati di più elevata e costante produttività. Inoltre, l'introduzione della disciplina sulle Denominazioni di Origine (DPR. 930/1963) ed il regolamento CEE 6/10/1970, che limita in ogni provincia la coltivazione alle varietà autorizzate e raccomandate, hanno determinato un ulteriore impoverimento del germoplasma viticolo italiano, anche se rimane di notevole entità, essendo stato stimato in circa 2000 vitigni. La restrizione della variabilità è oggi resa ancora più evidente dall'utilizzazione, non solo di un limitato numero di varietà, ma, all'interno di queste, di pochi cloni.

L'effettivo valore dei vitigni autoctoni

Nei territori dove esistono ancora vecchi vigneti, è frequente assistere alla presenza di numerosi ceppi di antichi vitigni, che secondo l'attuale normativa sarebbero "fuori legge", ma che sovente sono ritenuti portatori di caratteri di tipicità. Un'affermazione di questo tipo non può essere basata sull'immaginazione o su aspetti emozionali; occorrono evidenze, che in molti casi ci sono (il loro elenco sarebbe molto lungo e non indenne da dimenticanze), mentre altre



Pinzamosca.

volte si tratta solo di supposizioni. Tra i vitigni "autoctoni" esistono indubbiamente ricchezze inesplorate, ma occorre riportare il problema a termini più concreti e meno aleatori, per apprezzarne l'effettivo valore.

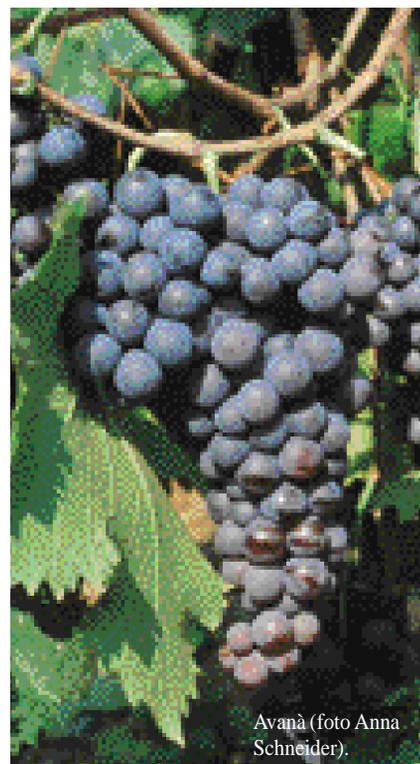
La conservazione del germoplasma

Già da alcuni anni si è fatta strada la consapevolezza che la conservazione e la valorizzazione del germoplasma viticolo "autoctono" siano necessarie non solo per limitare il rischio dell'erosione genetica, ma per offrire l'opportunità di ottenere vini dotati di caratteristiche particolari. In un mercato vitivinicolo globalizzato e particolarmente competitivo, l'impatto dei vitigni autoctoni potrebbe essere considerato marginale, soprattutto per quanto concerne il volume della produzione che se ne potrebbe ricavare. È indubbio, però, che possono rappresentare un'alternativa all'uniformazione e all'omogeneizzazione dell'attuale tendenza ad usare i vitigni internazionali. Alcuni vitigni autoctoni potrebbero essere destinati a produrre vini "di nicchia" a forte impronta territoriale, che si abbinano ai piatti tipici, facendo presa sul "localismo" piuttosto che sulla globalizzazione. Si tratta indubbiamente di una strada difficile da percorrere, perché vanno completamente reimpostate le tecniche di produzione e di vinificazione, mediante l'acquisizione di nuove conoscenze sul comportamento di questi vitigni.

I possibili interventi

Il lavoro da intraprendere è pertanto molto complesso, sia per l'elevato numero di vitigni, sia per i problemi di identificazione varietale. Basti pensare che in Toscana le Istituzioni di ricerca viticola hanno raccolto in 10 collezioni ben 738 accessioni, comprendenti sia vitigni presumibilmente autoctoni, che quelli provenienti da altre regioni. Gran parte del materiale è costituito da varietà non iscritte al Catalogo Nazionale, alcune delle quali rappresentate da più biotipi. Allo stato attuale, soltanto una parte dei vitigni conservati è stata descritta ampelograficamente, chiarendo alcune sinonimie ed omonimie, come ad esempio i vitigni da

colore e la "Durella gentile". È stato, inoltre, possibile individuare una serie di varietà promettenti, alcune delle quali sono già state iscritte al Registro Regionale delle Risorse Genetiche Autoctone (oltre sessanta) o al Catalogo Nazionale delle Varietà di Vite ("Pugnello").



Avanà (foto Anna Schneider).

Questo rappresenta il primo passo per uno studio più approfondito, che contribuisce alla valorizzazione dei vitigni autoctoni e che coinvolge Istituti di ricerca, Enti pubblici, vivaisti ed aziende vitivinicole, realizzando le sinergie necessarie per riportare in coltura i vitigni più interessanti e per qualificarne la produzione.

A giudicare dalle crescenti iniziative intraprese in varie Regioni, si può senza dubbio affermare che la sensibilità e l'attenzione verso questo problema stanno ormai assumendo dimensione nazionale, anche se con specificità legate alle diverse realtà regionali. Per finalizzare gli obiettivi di valorizzazione del notevole patrimonio ampelografico finora recuperato, occorre non solo garantire la sua conservazione, ma procedere ad una chiara identificazione ampelografica e genetica, nonché valutare il comportamento agronomico e tecnologico, mettendo in atto tutti gli interventi tecnici che siano in grado di mettere in evidenza le potenzialità.

Giancarlo Scalabrelli

Dipartimento di Coltivazione delle Specie Legnose
"G. Scaramuzzi"
Sezione di Coltivazioni Arboree
e-mail gscalab@unipi.it